

## Le metafore del male: *reframe* Covid

Sebastiano Valerio\*

**Abstract.** *The use of war metaphors to describe the Covid-19 pandemic has aroused great perplexity both among scholars and journalists. The emphasis was placed on the appropriateness of using different metaphors to describe the effort to contain and eradicate the disease. However, the history of epidemics and the medical treatises related to them, which are retraced in this paper, have often seen the use of war metaphors, because wars have often accompanied or preceded plagues. In the context of the Covid-19 pandemic, the use of war metaphors was essentially reserved not so much for the war that the virus wages on humans, as for the war that humans wage against the viru.*

**Riassunto.** *L'uso delle metafore belliche per descrivere la pandemia di Covid-19 è stato al centro di numerosi dibattiti e ha suscitato forti perplessità tanto tra gli studiosi, quanto tra i giornalisti. Da più parti si è posto l'accento sull'opportunità di ricorrere ad altre metafore per descrivere lo sforzo che si stava compiendo per limitare e sconfiggere il morbo. La storia delle epidemie e i trattati medici ad esse legate, che vengono richiamati in questo contributo, tuttavia, hanno visto spesso il ricorso a tali metafore, proprio in ragione del fatto che spesso le guerre hanno accompagnato o precedute le pestilenze. Nel contesto del Covid-19 l'uso delle metafore belliche nei tempi della pandemia è stato essenzialmente riservato non tanto alla guerra che il virus muove all'uomo, quanto alla guerra che l'uomo muove al virus.*

Michela Murgia, commentando all'inizio di aprile 2021 la nomina del gen. Figliuolo, commissario straordinario per l'emergenza pandemica, ha detto in un programma televisivo: «Probabilmente da un uomo che viene da un contesto militare non ci si può che aspettare un linguaggio di guerra. Mi domando se questo linguaggio sia quello giusto da utilizzare con chi non è militare, ovvero tutto il resto del Paese»<sup>1</sup>. In piena estate, all'indomani della vittoria del premio Strega, è invece intervenuto dalle colonne del «Corriere della sera» del 16 luglio 2021 Emanuele Trevi con un articolo intitolato *I no vax che non ti aspetti, impossibili da persuadere al vaccino per il Covid*, in cui, nel pieno della polemica sul cosiddetto *Green pass* e sul suo utilizzo, ha affermato:

Siamo in guerra contro un virus. Ma i no vax sono difficili da convincere. Purtroppo l'unica cosa certa che oggi sappiamo è che quella del Covid è una guerra

---

\* Università di Foggia, [sebastiano.valerio@unifg.it](mailto:sebastiano.valerio@unifg.it)

<sup>1</sup> L'affermazione è stata fatta nel programma de "La7" *Di martedì* del 6 aprile 2021.

ancora lunga da combattere, con tutte le sue variabili, le incertezze, le brutte notizie. Non capisco chi sostiene che quella della guerra è una metafora sbagliata, perché non è nemmeno una metafora, è proprio una guerra con tutti i suoi bollettini. E come tutte le guerre, è lunga; e come tutte le cose lunghe, comporta il fatto non trascurabile che le cose cambiano e si complicano non solo nel mondo, ma anche nella testa di ognuno, così che ci troviamo di fronte a situazioni, scelte, giudizi che non avremmo mai nemmeno immaginato<sup>2</sup>.

Chi, in questa fase, ha voluto mettere in discussione l'uso delle metafore belliche, come ha fatto ad esempio già un articolo de «L'Internazionale» del maggio 2020 a firma di Daniele Cassandro, ha citato quanto già nel 1978 aveva scritto Susan Sontag nel saggio *Malattie come metafora*, poi ripreso dieci anni dopo nell'articolo *L'aids e le sue metafore*, del 1989, che cioè l'uso di metafore belliche sarebbe fuorviante, perché il male collettivo andrebbe letto come problema sociale, culturale o di emarginazione, ma non come scontro bellico<sup>3</sup>. Eppure il riferimento all'Aids o al cancro, come avveniva nel saggio del 1978, era rivolto a malattie che avevano una dimensione sociale ben chiara, a malattie, per così dire, “moderne”, definite impropriamente “la peste del XX secolo”, ma in verità ben diverse rispetto alle tradizionali e ben note epidemie. Conclude quell'articolo che «Liberarsi da una malattia, superarla per tornare a vivere “tra i sani”, non è una questione di valore militare, di forza, di costanza, di eroismo del singolo; è una questione di essere ben curati, di risorse sanitarie e anche, purtroppo, di fortuna. Applicare la metafora della guerra e della sconfitta a una malattia significa caricare il malato di sensi di colpa e» – dice Sontag – «ostacolarlo nel suo percorso di guarigione». E su «Micromega» del 24 marzo 2020 il sociologo Fabrizio Battistelli<sup>4</sup> sottolineava che fosse sbagliato

mettere sullo stesso piano i due fenomeni – l'epidemia e la guerra – la cui essenza è diversa», col rischio di focalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica, e non solo, sul “contrasto” di un'epidemia come una guerra, oscurando la prevenzione e arrivando a concludere che «l'uso della metafora bellica non calzi proprio a

---

<sup>2</sup> [https://www.corriere.it/cronache/21\\_luglio\\_16/no-vax-covid-vaccino-scienza-a3223a92-e59a-11eb-b02e-abf05f14a13d.shtml](https://www.corriere.it/cronache/21_luglio_16/no-vax-covid-vaccino-scienza-a3223a92-e59a-11eb-b02e-abf05f14a13d.shtml) (data ultima consultazione 13 novembre 2021).

<sup>3</sup> <https://www.internazionale.it/opinione/daniele-cassandro/2020/03/22/coronavirus-metafore-guerra> (data ultima consultazione 13 novembre 2021).

<sup>4</sup> L'intervento è stato poi ripreso in F. BATTISTELLI – M.G. GALANTINO, *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*, Roma, Franco Angeli, 2020.

pennello alla situazione attuale e che, anzi, questa possa orientare gli sforzi e favorire atteggiamenti che potrebbero anche rivelarsi controproducenti<sup>5</sup>.

In questo dibattito si segnala anche l'intervento della scrittrice e giornalista Loredana Lipperini, autrice di un romanzo *La notte si avvicina*, racconto distopico sulla peste concepito prima del Covid ma pubblicato in piena pandemia (ottobre 2020), che invece parte dall'articolo di Jyoti Thottam, intitolato *La peste come linguaggio*<sup>6</sup> del giugno del 2003 per riportarne il pensiero, a cominciare da quella profetica frase di Dostojevski, tratta da *Delitto e castigo* e posta in esergo al romanzo: «S'era sognato come se tutto il mondo fosse condannato a rimaner vittima d'una qualche malattia mortale, mai vista né sentita, che dal profondo dell'Asia avanzava in Europa». Thottam aveva infatti scritto: «With national health at risk every time a national boundary crossed, the military metaphor is indispensable». Spiegava però: «Resurrected again for emerging infectious disease, the military metaphor is stronger than ever. But the target isn't an individual body; it is the nation». La trasmissione di un virus che vive, prolifera e si muove con i moderni mezzi di trasporto implica l'adozione di metodi di controllo poliziesco che richiamano proprio una vigilanza specifica, ribadendo anzitutto come la descrizione letteraria del morbo, la sua percezione linguistica fosse decisiva per la percezione sociale stessa del pericolo.

La polemica era sorta ben presto in ambito anglosassone e ispanico, al punto da lanciare già nel corso dei primi mesi della pandemia l'iniziativa #ReframeCovid, che, come recita il sito che la promuove «è un'iniziativa collettiva lanciata per promuovere il linguaggio non legato alla guerra su Covid-19. Cerchiamo di offrire modi alternativi per guardare l'attuale emergenza globale. Proponiamo metafore e altri tipi di linguaggio figurativo per incoraggiare e unire le persone in tempi difficili», partendo dall'idea che la metafora bellica concorrerebbe meno a creare un senso di comunità:

Dominant among these metaphors have been war metaphors, which present the virus as an enemy that needs to be fought and beaten. Previous research has shown that war metaphors may be effective to convey the seriousness of a new crisis and

---

<sup>5</sup><https://www.ars.toscana.it/2-articoli/4328-metafore-fasi-pandemia-coronavirus-comunicazione-rischi-potenzialita-C3%A0-comportamento-individuale-collettivo.html> (data ultima consultazione 13 novembre 2021).

<sup>6</sup><https://believermag.com/the-language-plague/> (data ultima consultazione 13 novembre 2021).

to emphasize the need for unity and collective sacrifice. However, these metaphors have also been found to have limitations and potentially unwanted effects, for example by discouraging self-restraining behaviours in situations where such behaviours would lead to better health outcomes (e.g. Flusberg, Matlock & Thibodeau 2018; Hauser & Schwarz 2015; Hendricks, Demjén, Semino & Boroditsky 2018). Much in the same line, war metaphors in the context of the pandemic also attracted an unprecedented amount of criticism from commentators in the mainstream media and social media, for a variety of reasons<sup>7</sup>.

### Continua il sito:

Nasce come iniziativa aperta, collaborativa e non prescrittiva per raccogliere alternative alle metafore di guerra per Covid-19 in qualsiasi lingua, e per riflettere (criticamente) sull'uso del linguaggio figurativo sul virus, sul suo impatto e sulle misure adottate in risposta. L'iniziativa è stata lanciata per la prima volta come conversazione su Twitter con l'hashtag #ReframeCovid e continua ora con una raccolta di crowdsourcing di oltre 400 esempi multimodali di frame metaforici alternativi da più di 20 lingue.

E in effetti una ricerca su Twitter permette di ricostruire come si sia sviluppata la discussione sin dal maggio 2020<sup>8</sup>. Il primo *tweet* viene attribuito a Inés Olza, ricercatrice, linguista dell'Università di Navarra che il 22 marzo 2020 scrive:

Ay, la retórica bélica... Por favor, busquemos otras metáforas: las hay (ej. metáforas espaciales, mucho más neutras y pegadas a la realidad), y creo que ayudarían más y mejor a motivar a la población.

Una studiosa attenta a questo linguaggio come Elena Semino, che si è occupata delle metafore legate al cancro, tuttavia il 26 marzo 2021 nota come questa metafora venga usata ancora dalle istituzioni, e sottolinea che si tratti di un «brutal assessment», di una valutazione brutale: «“If the pandemic was a war, we Europeans would be losing it. But it isn't. It's a (very hard) lesson. Let's reflect on that”. From a brutal assessment of the EU's approach to Covid vaccines by an Italian editorialist». Si riferiva alle dichiarazioni fatte da Federico Fubini sul «Corriere della sera» del 25

---

<sup>7</sup> <https://sites.google.com/view/reframecovid/initiative> (data ultima consultazione 13 novembre 2021).

<sup>8</sup> <https://sites.google.com/view/reframecovid/initiative> (data ultima consultazione 13 novembre 2021).

marzo 2021, sotto il titolo *Un anno di miopia dell'Europa*, dove si legge: «Finora l'Unione ha trattato per risparmiare sull'acquisto [dei vaccini]. E ora, divisi per qualche fiala chiediamo ancora una volta all'alleato americano di salvarci, come dopo la guerra». L'intervento di Fubini si concludeva appunto con la frase: «Se la pandemia fosse una guerra, noi europei la staremmo perdendo. Ma non lo è. È una (durissima) lezione. Riflettiamoci su»<sup>9</sup>. A ben leggere, qui Fubini non stava parlando di epidemia in sé, ma della guerra sui vaccini, sul loro acquisto che guerra commerciale è certamente stata.

Il 29 marzo 2021 il capo della protezione civile, Fabrizio Curcio, proclamava, parlando da Genova: «Noi siamo in guerra. E servono norme da guerra. E mi pare che qui lo si stia facendo, a cominciare dall'impiego delle farmacie che vedrà in Liguria uno dei punti di prima attivazione». Pronunciava queste parole avendo al proprio fianco, con la sua divisa da alpino sempre fieramente indossata, il generale Francesco Paolo Figliuolo, che di questa metafora nel nostro paese ha finito per incarnarne la figura. Quando il generale Figliuolo fu nominato, il virologo Roberto Burioni lo invitò ad agire evocando uno dei passaggi più drammatici della Seconda guerra mondiale:

Quando i soldati alleati si trovarono bloccati a Dunkurque – scrive Burioni – Churchill arruolò qualunque cosa galleggiasse per portare in salvo il maggior numero possibile di soldati sulle coste inglesi. Noi ci troviamo nella stessa situazione – aggiunge il virologo – da una parte, la malattia, dall'altra la salvezza. Lei faccia lo stesso, nei prossimi mesi arriveranno molti i vaccini e la priorità assoluta è somministrarli a più persone possibili nel più breve tempo possibile, come non importa. L'importante è riuscirci<sup>10</sup>.

Ora, credo che in questo caso lo studio della letteratura possa aiutare a capire non solo perché usiamo una metafora bellica per descrivere la lotta al Covid-19, ma anche perché l'uso delle metafore belliche per le epidemie abbia una storia e forse un senso, perché questa metafora ha attraversato i secoli, ha accompagnato la descrizione di ogni epidemia, da Tucidide a

---

<sup>9</sup> [https://www.corriere.it/editoriali/21\\_marzo\\_25/10-cultura-documentogcorriere-web-sezioni-27160110-8daf-11eb-90de-f8af7075b4bc.shtml](https://www.corriere.it/editoriali/21_marzo_25/10-cultura-documentogcorriere-web-sezioni-27160110-8daf-11eb-90de-f8af7075b4bc.shtml) (data ultima consultazione 13 novembre 2021).

<sup>10</sup> [https://www.corriere.it/cronache/21\\_marzo\\_06/roberto-burioni-miei-consigli-generale-figliuolo-battere-coronavirus-faccia-come-churchill-1a63d6be-7ec2-11eb-a1f6-6ee7bf0dab9f.shtml](https://www.corriere.it/cronache/21_marzo_06/roberto-burioni-miei-consigli-generale-figliuolo-battere-coronavirus-faccia-come-churchill-1a63d6be-7ec2-11eb-a1f6-6ee7bf0dab9f.shtml) (data ultima consultazione 13 novembre 2021).

Lucrezio e Paolo Diacono e Marsilio Ficino, fino ai tempi più recenti<sup>11</sup>. Anzi, dovremmo andare alla prima apparizione letteraria di una epidemia, che è affidata alla Bibbia, con precisione al libro di *Samuele* 1, 5-12, dove l'insorgere della prima epidemia è causata dalla vendetta di Dio che così colpisce i Filistei che, al termine della guerra vittoriosa contro gli Israeliti, avevano trafugato l'Arca dell'alleanza come bottino bellico:

E portarono via l'arca del Dio d'Israele. Ma ecco, dopo che l'ebbero portata via, la mano del Signore fu sulla città e un terrore molto grande colpì gli abitanti della città, dal più piccolo al più grande, e scoppiarono loro dei bubboni. Allora mandarono l'arca di Dio a Ekron; ma all'arrivo dell'arca di Dio a Ekron, i cittadini protestarono: «Mi hanno portato qui l'arca del Dio d'Israele, per far morire me e il mio popolo!». Fatti perciò radunare tutti i principi dei Filistei, dissero: «Mandate via l'arca del Dio d'Israele! Ritorni alla sua sede e non faccia morire me e il mio popolo». Infatti si era diffuso un terrore mortale in tutta la città, perché la mano di Dio era molto pesante. Quelli che non morivano erano colpiti da bubboni, e il gemito della città saliva al cielo.

La peste di Atene descritta da Tucidide (430 a.C.) si lega alla guerra del Peloponneso: «Subito all'inizio dell'estate i Peloponnesiaci e i loro alleati invasero l'Attica con i due terzi delle loro forze, come avevano fatto anche in precedenza – li comandava Archidamo, figlio di Zeussidamo e re dei Lacedemoni – e dopo essersi accampati cominciarono a devastare la terra». L'insorgere del male è in qualche modo legato alla vicenda bellica, al punto tale che Tucidide riporta come si fosse ipotizzato l'uso del morbo come arma batteriologica *ante litteram*:

Erano nell'Attica solo da pochi giorni, quando il morbo cominciò a manifestarsi ad Atene. I medici non riuscivano a fronteggiare questo morbo ignoto ma, anzi, morivano più degli altri, in quanto più degli altri si avvicinavano ai malati, né alcuna tecnica umana veniva loro in soccorso. Per quanto si formulassero suppliche nei templi o si ricorresse agli oracoli e a cose del genere, tutto si rivelò inutile. Dapprima, a quanto si dice, la peste incominciò in Etiopia, poi passò anche in Egitto e in Libia, e nella maggior parte della terra del re. Ad Atene piombò

---

<sup>11</sup> Per una storia delle rappresentazioni letterarie della peste cfr. P. Sisto, «*Quell'ingordissima fiera*». *Letteratura e storia della peste in Terra di Bari*, Fasano, Schena, 1988; A. Di Veroli, *La Peste. Colpa, peccato, destino nella letteratura italiana*, Pisa, ETS, 2014; M. GEDDES DS FILICAIA-C. GEDDES DA FILICAIA, *Peste: il flagello di Dio fra letteratura e scienza*, Firenze, Polistampa, 2016. Per un inquadramento delle questioni che legano epidemie e mondo moderno si veda P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1988; S. MANRELOTTI, *La malattia come metafora nelle letterature dell'Occidente*, Napoli, Liguori, 2014.

improvvisamente, e dapprima contagiò gli abitanti del porto, così che gli ateniesi sostennero che i Peloponnesiaci avevano gettato dei veleni nei pozzi; poi raggiunse anche la città alta, e iniziò a ucciderne molti di più<sup>12</sup>.

Tucidide si astiene dal proporre un'interpretazione e aggiunge:

Si dica pure su questo argomento quello che ciascuno pensa, medico o profano che sia, sia sulla probabile origine della pestilenza, sia sui fattori capaci di indurre un così repentino cambiamento dello stato di salute. Io invece racconterò di che genere sia stata, e ne mostrerò i sintomi, che si potranno tenere presenti per riconoscere la malattia stessa, caso mai scoppiasse un'altra volta.

Resta il fatto che il nesso guerra/epidemia è strettissimo, come ovviamente in Lucrezio, che riprende Tucidide, pur mettendo in evidenza come fossero proprio le condizioni di vita a facilitare l'espandersi del morbo<sup>13</sup>.

Paolo Diacono, nell'*Historia Langobardorum*, racconta la peste al tempo dei Longobardi, la cosiddetta peste di Giustiniano, datata al 536-540 d.C., che si iscrive nel più ampio contesto della prima guerra gotica, condizionandone pesantemente gli esiti. Paolo Diacono, è cosa ben nota, offrì il modello per la descrizione della peste di Firenze che Boccaccio descrisse a principio del *Decameron*, nel 1348,

la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d'numerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata.

---

<sup>12</sup> Uso la traduzione in G. ROSATI, a cura di, *Scrittori di Grecia. Il periodo attico*, Firenze, Sansoni, vol. II, pp. 47-52. Sulla peste tucididea cfr. D.L. PAGE, *Thucydides' Description of the Great Plague at Athens*, in «Classical Quarterly», n.s. 3, 3/4, 1953, pp. 97-119; G. PUGLIESE CARRATELLI, *Ippocrate e Tucidide*, in *Scritti sul mondo antico. Europa e Asia. Espansione coloniale, ideologie e istituzioni politiche e religiose*, Napoli, Macchiaroli, 1976, pp. 460-473; S.L. RADT, *Zu Thukydides' Pestbeschreibung*, in «Mnemosyne», 31, 3, 1978, pp. 233-245; 32, 1-2, 1979, p. 163.

<sup>13</sup> Sulla descrizione delle peste in Lucrezio mi limito a citare: D.F. BRIGHT, *The plague and the structure of the De rerum natura*, in «Latomus», 30, 1971, pp. 607-632; H.S. COMMAGER JR., *Lucretius' interpretation of the plague*, in «Harvard Studies in Classical Philology», 62, 1957, pp. 105-121. In generale sulla tradizione classica, anche per una più puntuale bibliografia, cfr. G. SOLARO, *Gli antichi e la peste: troppe lacrime o nessuna*, in P. SISTO, S. VALERIO, a cura di, *L'ultima peste: Noja 1815-16*, Atti del Convegno di Studi, Noicattaro 28-29 ottobre 2016, Bari, Progedit, 2020, pp.14-20.

In questo caso non abbiamo propriamente una vicenda bellica che innesca la pestilenza, ma la descrizione della società di Firenze squassata dal morbo è la rappresentazione cruda di una guerra di tutti contro tutti, in cui tutti «a un fine tiravano assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare».

E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano,

continua Boccaccio, e questo per la «la ferocità della pistolenza»<sup>14</sup>.

Sappiamo bene come nella poesia di Petrarca la vicenda amorosa di Laura fosse stata spesso affidata alle metafore belliche, cosa che sarà ben marcata tanto nelle liriche in vita quanto in quelle in morte del *Canzoniere* («i' so' colei che ti die' tanta guerra», RVF 302, 7)<sup>15</sup>; è dunque naturale che nella rappresentazione iniziale di Laura, affidata al *Triumphus mortis*, questa venga rappresentata in tale modo (I, vv. 1-9), al termine della sua “guerra” con Amore, vinta con la pudicizia e l'onestà:

Quella leggiadra e gloriosa donna,  
ch'è oggi ignudo spirto e poca terra  
e fu già di valor alta colonna,  
tornava con onor da la sua guerra,  
allegra, avendo vinto il gran nemico,  
che con suo' ingegni tutto 'l mondo atterra,  
non con altr'arme che col cor pudico  
e d'un bel viso e de' pensieri schivi,  
d'un parlar saggio e d'onestate amico.

---

<sup>14</sup> Cito secondo G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Accademia della Crusca, 1976, p. 13.

<sup>15</sup> Mi limito, per questo aspetto, a citare P. RIGO, *Pugna spiritualis, pugna amoris: la metaforica bellica nei Rerum vulgarium fragmenta*, in «Petrarchesca», 2, 2014, pp. 49-67; D. FACHARD, *Fraasi e cadenze della peregrinazione amorosa (Rvf 201-10)*, in M. PICONE, a cura di, *Il Canzoniere. Lettura micro e macrotestuale*, Ravenna, Longo, 2007, pp. 449-461; C. BERRA, *La similitudine nei 'Rerum vulgarium fragmenta'*, Lucca, Pacini Fazzi, 1992.

Per raccontare come la Morte abbia sfidato Laura, in chiusura la metafora bellica torna con i medesimi termini e i medesimi toni riservati all'amore e congiunge *eros* e *thanatos*, perché Morte, come l'Amore, ha combattuto una guerra, da cui Laura tuttavia esce in qualche modo ancora vincitrice, fino a rendere bella e meno traumatica anche la morte stessa («quasi un dolce dormir ne' suoi belli occhi / sendo lo spirto già da lei diviso / era quel che mori chiaman gli sciocchi: / Morte bella pareva nel suo bel viso», I, v. 172). Si è trattato però di una vera e propria guerra, che la Morte ha combattuto in armi, come suo solito (I, vv. 40-45):

Io ho condotto al fin la gente greca  
e la troiana, a l'ultimo i Romani,  
con la mia spada la qual punge e seca,  
e popoli altri barbareschi e strani;  
e giugnendo quand'altri non m'aspetta,  
ho interrotti mille penser vani.

Quando nel 1481 Marsilio Ficino affidava al volgare il suo *Consilio contro la pestilentia*, esordiva definendo la peste come «uno vapore velenoso conreato nell'aria inimico allo spirito vitale, inimico dico non per qualità elementale, ma per proprietà specifica»<sup>16</sup>. Dunque la peste è nemica al ben vivere e sottopone il corpo umano a quelli che Ficino definisce «assalti»<sup>17</sup>.

Girolamo Manfredi, medico bolognese che pubblicò nel 1478 un *Tractato de la pestilentia*, introduce la metafora bellica per rappresentare la lotta del corpo contro la malattia, sostenendo che «la natura quando pugna contro la materia venenosa ha doe intenzione»<sup>18</sup>, quelle di espellere o di difendere quantomeno gli organi più delicati.

Machiavelli, nel raccontare la peste di Firenze, scrivendo a Lorenzo Strozzi nel 1523, riprendeva le immagini già usate da Boccaccio ma esordiva con una similitudine molto eloquente: «non altrimenti che si resti d'una città dagli infedeli forzatamente presa, e poi abbandonata, si trova al presente la misera Firenze nostra»<sup>19</sup>. La peste ha la forza brutta di un

---

<sup>16</sup> M. FICINO, *Consilio contro la pestilenza*, impressum Florentie, apud Sanctum Iacobum de Ripolis, 1481, f. a i rv.

<sup>17</sup> *Ivi*, f. a v r.

<sup>18</sup> G. MANFREDI, *Tractato de la pestilentia*, Bologna, Johann Schriber, 1478, p. 12.

<sup>19</sup> N. MACHIAVELLI, *Epistola della peste*, edizione critica secondo il ms. Banco rari 29, a cura di P. STOPPELLI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, p. 50.

esercito invasore e i rimedi, citando il medico faentino Mengo Bianchelli, non sono altro che «corazze di carta»<sup>20</sup>.

È una guerra, quella portata dalla Francia angioina all'Italia a partire dal 1494, ad introdurre la sifilide, l'epidemia di quel "mal francese" (o "mal napoletano", a seconda dei punti di vista) che è conseguenza diretta dell'evento bellico, come tra i primi ricorda il nostro Galateo alla fine del libello *De podagra* e rispetto alla quale malattia vale l'esempio bellico di Quinto Fabio Massimo, perché «Hostium ferocia saepe melius cunctando quam pugnando vincitur»<sup>21</sup>, e così anche la sifilide è meglio affrontarla con medicine poco aggressive, cercare di prostrarla nel tempo, piuttosto che darle direttamente assalto. In verità tutta la lunga tradizione letteraria che, nel corso del XVI e del XVII secolo, parla di sifilide, pone l'accento su questo aspetto a partire da Fracastoro che dedicò un trattato alle malattie contagiose (*De contagione et contagiosis morbis* nel 1546) fino a quel Lalli che all'argomento dedicò un poema, la *Franceide, ovvero Del mal francese poema giocoso* (1629). D'altro canto è così in ogni epidemia che una malattia appena sorta e dunque sconosciuta, come la sifilide, oppure nota per la sua incurabilità, come la peste, può essere affrontata con la medesima logica con cui ci si difende da nemici sconosciuti e forti, alzando barriere e contenendola. E anche in questi casi il linguaggio bellico è stato usato con costanza.

Non sfugge ovviamente a questa logica la peste di Milano del 1630, che sicuramente è quella che ha avuto la più ampia risonanza letteraria, da Tadino, Ripamonti, Federico Borromeo, Verri fino a Manzoni. Borromeo nel *De pestilentia* parlò della peste come di «un'arma dell'ira divina», ben edotto dall'apparire della peste nel Vecchio testamento e ad introdurre il male a Milano fu proprio un soldato, come poi sarebbe stato ribadito fino al Manzoni, in una delle prime indagini epidemiologiche svolte, che possiamo definire un primo tentativo di «tracciamento»<sup>22</sup>. D'altro canto la peste viene giudicata uno strumento di guerra vero e proprio, portato per «realizzare i progetti» di qualche principe, secondo il popolo, una guerra batteriologica vera e propria o almeno il sospetto di essa, che genera poi gli untori.

---

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>21</sup> A. DE FERRARIIS GALATEO, *De podagra*, in ID., *Vari opuscoli*, a cura di S. GRANDE, Lecce, Tip. Garibaldi, 1868, vol. III, 2, pp. 290-291.

<sup>22</sup> F. BORROMEIO, *La peste di Milano*, a cura di A. TORNO, Milano, Rusconi, 1998, p. 29.

Lo stesso Ripamonti, fonte privilegiata di Manzoni per i capitoli della peste, afferma che lo spettacolo di Milano era «tamquam in bello»<sup>23</sup>.

Legata alla guerra del Monferrato fu la peste del 1630 che Manzoni pose al centro della sua narrazione e una delle sue fonti privilegiate, Giuseppe Ripamonti, nel 1641 scrive:

Posteaquam, non credita primo aliquandiu, deinde contumacissimis etiam manifesta simul, et concessa pestilentia fidem sui fecerat, tamquam in bello, per stragem, comulosque corporum, eo processat, ut traheret in se cuncta, et urbem occuparet ipsa, atque haberet, rursus tamen a multis haec furia, imperiumque eius spernebatur<sup>24</sup>.

Anche Muratori, nel *Trattato del governo della peste* del 1721, ricorda come fosse definita «guerra divina»<sup>25</sup>, perché «quando si cominciano ad infilzare l'un dietro l'altro i Malanni, sembra che non ne finisca il corso e la catena sì tosto, e che anzi il compimento di tutti gli altri soglia essere il terribile del Contagio», che non era un modo di enfatizzare l'oscurità e la forza del male, quanto piuttosto di evidenziare come questo male maggiormente e più perniciosamente attecchisse in corpi umani e sociali indeboliti, una riflessione che in qualche modo dobbiamo anche oggi proporre, almeno pensando alle strutture di prevenzione; e questo poi porta Muratori ad un'attenta e dotta disamina delle testimonianze letterarie delle pesti dei secoli che l'avevano preceduto, per concludere che

ne i sospetti e pericoli di Peste una città si truova nello stato medesimo, come se fosse minacciata di Guerra da un Principe o Popolo vicino di gran possanza e fierezza, che pensasse ad occupare, e devastare il territorio di lei, e in fine lei stessa, con questa sola differenza, che i mali e danni d'una Guerra vengono regolarmente da chi è Nemico e straniero; e quei delle Peste da chi regolarmente è Amico, ora straniero, e ora del paese, o da chi involontariamente vi porta la rovina anche sua<sup>26</sup>.

Nel caso dell'ultima peste avvenuta nell'Europa continentale, in Puglia, a Noja, l'odierna Noicattaro, nel 1815-16, un caso che ebbe grande

---

<sup>23</sup> I. RIPAMONTII, *De peste quae fuit anno MLCXXX libri quinque*, Milano, Giuseppe e Giulio Cesare Malatesta, 1641, p. 57.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>25</sup> L.A. MURATORI, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene*, Brescia, G.M. Rizzardi, 1721, p. X.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 12.

risonanza e che produsse molte opere storiche, scritti subito a ridosso della peste, il nesso fu trovato con la recente guerra che aveva riportato al potere da pochissimo i Borboni<sup>27</sup>. Cesare Delle Valle, il famigerato duca di Ventignano, indicò come circostanza da cui era nata la pestilenza l'infrazione del cordone sanitario che era stato stabilito lungo l'Adriatico, che era avvenuto perché

la Rivoluzione, accrescendo lo sviluppo dell'intelletto negli uni per la speranza di una facile fortuna, negli altri per l'imperiosa necessità, aveva accresciuta egualmente l'audacia ne' malvagi per l'impunità; e perfezionando l'arte della guerra, aveva perfezionato pur quella de' delitti<sup>28</sup>.

La stessa epidemia della Spagnola viene vista come conseguenza diretta della guerra mondiale del 1914-18. Potremmo continuare a lungo, ma credo che il quadro risulti piuttosto chiaro.

Bisogna far dunque notar che il piombare di una malattia epidemica nel mondo di oggi ha avuto il senso di un imprevisto e inatteso ritorno ad una paura ancestrale, che ha rimesso in moto una narrazione anch'essa antica e immutata per secoli e millenni. In fondo, a ben guardare, anche la nostra pandemia sembra essere stata trasportata da una guerra, una di quelle guerre moderne, non combattute nei campi di battaglia ma nelle stanze della finanza, tanto che le prime misure di contenimento hanno assunto le forme di una limitazione degli scambi commerciali con la Cina, che era già di fatto in atto da tempo, spinta dalle politiche dell'amministrazione Trump; lo stesso complottismo che ha voluto riconoscere nel virus

---

<sup>27</sup> Sulla peste di Noja si veda P. SISTO, S. VALERIO, a cura di, *L'ultima peste: Noja 1815-16* cit. Si vedano pure fr. J.J.A. SCHOENBERG, *Ueber die pest zu Noja in den Jaren 1815 und 1816*, Nuernberg, Riegel und Wiesaner, 1818; *Jahrbuch der Staatsarzneikunde für Jahr 1818*, herausgegeben von J. H. KOPP, Frankfurt am Main, in der Joh. Christ. Hermannschen Buchandlung, 1817, pp. 262-270; J. FRANK -G.C.G. VOIGT, *Die Hautkrankheiten*, Leipzig, in der Kühn'schen Buchandlung, 1829, *passim*; V. MOREA, *Storia della peste di Noja*, Napoli, Tip. Angelo Trani, 1817; C. DELLA VALLE, *Ragguaglio storico della peste sviluppata in Noja nell'anno 1815*, Napoli, Tip. Angelo Trani, 1816; V. FIMIANI, *Lettere due: la prima sul metodo in generale di trattar la peste, e la seconda sulla nuova maniera di nutrire economicamente gl'appestati, e gl'altri infermi. in occasione d'essersi suscitata in Noja provincia di Bari del dottor fisico Vincenzo Fimiani*, Napoli, Manfredi, 1816; F. P. BOZZELLI, *Giornale di tutti gli atti discussioni e determinazioni della Soprintendenza Generale e Supremo magistrato di Sanità del Regno di Napoli. In occasione del morbo contagioso sviluppato nella città di Noja*, Napoli, presso la Stamperia reale, 1816; A. D'ONOFRIO, *Dettaglio storico della peste di Noja*, Napoli, presso Antonio Garruccio, 1817. Si veda poi S. TAGARELLI, *La peste di Noja*, Noicattaro, Fiorentino, 1934.

<sup>28</sup> C. DELLA VALLE, *Ragguaglio storico della peste sviluppata in Noja nell'anno 1815*, cit., p. 8.

un'arma batteriologica sfuggita ad un laboratorio cinese ci riporta nel medesimo campo. D'altro canto non si poteva raccontare questa epidemia che nei termini in cui la tradizione aveva raccontato le pestilenze, perché, come le pestilenze, giungeva inattesa, arrivava da lontano, non aveva cure, anche se, per fortuna, ha avuto una incidenza di mortalità infinitamente minore e ben presto è stato prodotto un vaccino. Le analogie per altro non si fermavano certo a questo, perché, come nella Orano di Camus e in ogni altra città colpita dalla peste e raccontata dalla letteratura, «benché un flagello sia infatti un accadimento frequente, tutti stentiamo a credere ai flagelli quando ci piombano addosso»; e Camus ben spiega perché proprio la metafora bellica sia appropriata quanto mai altre:

Nel mondo ci sono state tante epidemie di peste quante guerre. Eppure la peste e la guerra colgono sempre tutti alla sprovvista. [...] Quando scoppia una guerra tutti dicono: “è una follia, non durerà”. E forse la guerra è davvero una follia, ma ciò non le impedisce di durare. La follia è ostinata – aggiunge Camus – chiunque se ne accorgerebbe se non fossimo sempre presi da noi stessi [...]. Dal momento che il flagello non è a misura dell'uomo, pensiamo che sia irreali, soltanto un brutto sogno che passerà. Invece non sempre il flagello passa e, di brutto sogno in brutto sogno, sono gli uomini a passare<sup>29</sup>.

Questo Camus. Vorrei però tornare all'inizio del nostro percorso, perché mi pare evidente che l'uso delle metafore belliche nei tempi della pandemia sia stato essenzialmente riservato non tanto alla guerra che il virus muove all'uomo, ma alla guerra che l'uomo muove al virus: abbiamo sentito parlare senza dubbio più spesso di guerra al Covid che di Covid in guerra. È una differenza a mio avviso di non poco conto che si lega in modo chiaro all'azione dei vaccini, per cui, forse anche qui con metafora militare, parliamo di “campagna vaccinale”, un'espressione che, da quanto mi pare di aver visto, compare nella forma “campagna vaccinaria” proprio negli anni della Grande Guerra.

Il vaccino è per sua definizione un'arma, rovescia le sorti delle pandemie. Scrive Parini ne *L'innesto del Vaiuolo*: «Tutti i sudor son vani / quando il morbo nemico è su la porta» e la medicina tradizionale è «debil arte», «mal sicura scorta», «che il male attendi, e no 'l previeni accorta». Il modo di vincere la guerra portata da un'epidemia è nel reagire con armi pari, sembra suggerire Parini. Fare guerra alla guerra, perché l'innesto del

---

<sup>29</sup> A. CAMUS, *La peste*, Milano, Bompiani, 1964, p. 38.

vaiolo, il vaccino, è «un gran tesoro / che a pareggiare non che a vincer basti», per quanto, anche ai tempi di Parini, «il giudizio molesto / de la falsa ragione incontro alzosse» (vv. 111-112), quando «la falsa pietate / contro al suo bene e contro al suo ver si mosse» (vv. 115-116). Parini ci ammonisce che «sempre il novo ch'è grande appar menzogna... al volgar debile ingegno / ma imperturbato il regno / de' saggi dietro all'utile si ostina» (vv. 136-139) e invita i dotti, gli uomini di scienza a combattere una battaglia di civiltà, ricorrendo più che mai ad una metafora bellica, rivolgendosi a dottor Gianmaria Bicetti:

Tu sull'orme di quelli ardito corri  
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta  
La pietà violenta  
Che a le Insubriche madri il core implica.  
L'umanità soccorri;  
Spregia l'ingiusto soglio  
Ove s'arman d'orgoglio  
La superstizion del ver nemica,  
E l'ostinata folle scola antica.

(vv. 154-162)

Le metafore belliche hanno dunque da sempre concorso a definire il rapporto tra uomo ed epidemie, ma anche il rapporto tra cura e malattia. Ora non c'è dubbio che ci sia una guerra da combattere, durante un'epidemia, quella contro l'opinione comune, quella contro «l'ignoranza de' medicanti, de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini senza avere alcuna dottrina di medicina avuta mai, era il numero divenuto grandissimo», per usare le parole di Boccaccio nell'*Introduzione* al *Decameron*, una guerra di civiltà contro la superstizione e l'ignoranza di chi intende negare il progresso scientifico.